

Capitolo II
LA RIFORMA AGRARIA DI ERACLIO
La conoscenza diretta

C'è qualche vantaggio a studiare la condizione di un piccolo paese come risulta o dalla narrazione di testimoni oculari o dalla personale esperienza anche confrontandola con le condizioni dei paesi dei dintorni di differenti origini ed esperienze. Le ricerche su un piccolo ambiente permettono di esaminare i singoli fatti in grande profondità anche nelle loro concrete realizzazioni valutate su tangibili risultati. Ci sono pure storie municipali ed archivi parrocchiali o comunali o di famiglie private o di locali istituzioni culturali e religiose che informano sui loro eventi dei secoli passati.

Su di essi pure spesso aprono spiragli interessanti i racconti di anziani e la tenace memoria popolare più o meno colta che ricorda e giudica talvolta a ritroso per lungo tempo. Ultimamente nella mia esperienza pluriennale è emersa un'altra fonte, specchio vero e libero della civiltà e della mentalità giornalmente sperimentata: i proverbi locali studiati e commentati e singolarmente o nel loro insieme valutati, e pure canti, indovinelli e racconti popolari, molto vivi e concreti. Ma la piccola storia di eventi attuali o da poco passati è spesso parte di eventi più grandi e con essi in rapporto, sia nel proprio ambiente che in quelli da cui essa è derivata.

Quel paese di origine greco-albanese e di rito bizantino di Sicilia, insieme ad altri della sua stessa origine, conserva ricordi e tradizioni che però risalgono all'antica patria ed all'ambiente dove essa è stata inserita nel corso dei secoli, che in gran parte è stato l'Impero Bizantino e l'antico mondo greco classico. Essa ha prodotto personaggi che si sono distinti nella vita e nella storia di quella loro patria di origine ed anche in quella di adozione che è l'Italia nei massimi livelli nazionali, esponendo idee e movimentando anche grandi organizzazioni. Richiede profonda attenzione il minuzioso e dettagliato esame di quelle idee e dello spirito di quelle organizzazioni, confrontato con corrispondente storia, organizzazioni ed idee ancora attuali o di recente o di più lontana origine, che si riscontrano nel loro ambiente attuale. Risulta proficuo quel confronto tra tale ambiente e quello delle terre da cui sono venuti i Greco-Albanesi nei secoli passati. Molto importante è osservare i vari particolari nelle loro sedi originarie, ed esaminarli di presenza, perché così si vedono tante cose che non risultano dai libri. Ma poiché non si può fare tutto di persona, necessariamente bisogna anche affidarsi a quello che dicono le ricerche e gli studi o le narrazioni pubblicate da altri nei settori di cui ognuno si occupa. Se poi si volesse fare l'analisi critica anche di questi lavori, la situazione si complicherebbe di molto. Ma tendenze naturali o basi filosofiche o teologiche o storie del pensiero e delle civiltà possono portare qualcuno o molte persone insieme a tentare le sintesi, tanto più vaste quanto più ampi sono i territori e lunghi i secoli e differenti le civiltà dei quali ognuno avrà voluto interessarsi. Quasi tutte queste cose in genere sono state dette o scritte talvolta con grandi differenze di valutazioni secondo i principi dai quali ognuno parte. Ormai si può giustificare solo l'esposizione di osservazioni e riflessioni che possono sembrare più nuove o divergenti da quelle già fatte da altri, in un mondo nel quale si può adottare il principio di credere relativamente a quello che dicono attualmente o hanno detto. È meglio controllare tutto fin dove si può arrivare e rendersene conto di persona, secondo i lumi di cui ognuno può disporre modestamente e cautamente.

Condizioni sociali e culturali

È stata per decenni oggetto di continua attenzione la differente condizione sociale, morale e culturale tra la popolazione di quel paese greco-albanese di Sicilia di cui parliamo ed anche del relativo clero, e quella dei paesi circostanti. Il fatto, oltre che attualmente osservabile è anche documentato dagli archivi per i tempi passati e per l'impostazione iniziale, anche dai suoi stessi Capitoli di inabitazione e dai numerosi studi su di essi. Si diceva che quelle condizioni sociali dipendevano dalla differente

origine dei due ambienti. Inizialmente i Greco-Albanesi erano stati militari o stratioti o ad essi simili, ed erano abili lavoratori benestanti e ben dotati di rendite; erano liberi cioè nobili, come si usava considerarli in quel periodo feudale. Come si esprimeva questa differenza nei particolari e come avevano fatto a conservarla più o meno fino ad ora, per più di 500 anni? In primo luogo essi erano, o erano stati, titolari o proprietari piccoli o meno piccoli, o addirittura in qualche caso anche grandi, di tutte le terre dei dintorni vicini e talvolta anche lontani.

Un proverbio presente anche nel Kanum albanese d'Albania ricorda che "ogni casa che fa fumo deve avere il suo pezzo di terra". Sullo stesso concetto al quale ha fatto accenno un noto statista di questi ultimi decenni, Amintore Fanfani, che lo ha interpretato un po' liberamente, è stato scritto un importante e noto studio sulla proprietà fondiaria e l'evoluzione sociale in Sicilia, ed anche uno dei più importanti statisti della storia italiana vi ha fondato gran parte della sua azione politica. Non basterebbe un grosso volume per commentare questo concetto e metterne in evidenza tutti gli annessi e connessi. La proprietà non è tutto, ma è un importante sostegno della libertà e della dignità personale ed anche della formazione del carattere. Come si comporta al proposito la moderna società col suo diffusissimo lavoro dipendente? È questa la moderna forma dell'antica schiavitù? Sembra proprio così. Dice un altro proverbio in uso in quel paese del quale parliamo a completamento di quello sopra citato: "cu havi a mancia dintra si senti homu"; il salariato o lo stipendiato di ruolo o precario, mobile o stabile, onesto o disonesto, che dipende da altri, fosse pure lo Stato, non ha la "mancia" dentro, e quindi non può sentirsi uomo. La "mancia" è il necessario vitto giornaliero per tutto l'anno, riposto sicuramente a casa propria. L'uomo, veramente tale, deve trovarsi in condizioni di poter provvedere sempre e con certezza al sostentamento giornaliero della propria vita e di quella dei suoi familiari, e non può stare nel dubbio di poter essere licenziato, accusato o calunniato da un giorno all'altro, nonostante tutti gli ammortizzatori sociali esistenti che funzionano condizionatamente, e di trovarsi quindi in mezzo alla strada o in una qualsiasi delle numerose espressioni che descrivono questo stato: "cu a sacchina ncoddu" (con la sacca addosso), "cu a tradenta ncapu a spada" (col tridente sulla spalla). Egli deve provvedere da solo al sostentamento della sua vita e in questo campo non dipendere da altri, come si evince anche dalla Pitta. Per questo un pastore autonomo di mia conoscenza considera un punto d'onore "nun travagliari sutta d'autru" (non lavorare sotto d'altri), ed un impiegato in posizione rilevante, si considera più realizzato per la sua azienda che dipende da lui, che non per l'importante incarico che ricopre, nel quale tuttavia dipende da altri. In caso di qualche disagio, come tanti ne sono capitati, nella società presente o passata, c'è bisogno di descrivere la condizione psicologica e l'umiliazione di colui che non sa cosa deve mangiare lui e la sua famiglia, l'indomani, e cosa può essere costretto a fare di bene o di male? Per capirlo basta vivere per qualche tempo in mezzo agli operai o salariati o braccianti giornalieri. La prima cosa a cui deve provvedere uno Stato ben organizzato è sicuramente questa che ognuno onestamente abbia il necessario per vivere e in questo l'ideale sarebbe di non dipendere da nessun altro. E poi, i confini degli Stati sono più importanti della vita dell'uomo, gloria di Dio, a qualunque nazione appartenga e ovunque si trovi e qualsiasi ideologia professi? Che gloria di Dio è un affamato, un assetato, un ignorante, un delinquente volontario o involontario, un lebbroso che potrebbe guarirsi con pochi soldi e tante altre cose simili? La Bibbia precisa che: "l'uomo vivente" è gloria di Dio; perché questa qualificazione? Non certo in opposizione tra vivente o morto, ma perché un uomo ridotto in quelle condizioni, anche se è sempre un uomo, non si sente e non può sentirsi tale come dice il proverbio, perché quella non può chiamarsi vita. Egli invece di essere gloria di Dio è vergogna e disonore non per Lui che non può averne, ma per coloro che non fanno quel poco indispensabile che Egli ha comandato e che per rispetto della loro libertà ha lasciato al loro libero arbitrio. Dio diede a tutti l'aria e la luce e talvolta anche l'acqua, e meno male, altrimenti anche su queste cose graverebbe qualche tassa. Gli uomini dovrebbero solo dividersi tra di loro la terra su cui magari posare un solo piede, o tutto ciò che

rappresenta o che ad essa si avvicina e rassomiglia. Ma cosa è successo in questo campo nel corso della storia e continua a succedere ancora?

Quanti danni fece il latifondo nell'antico Impero Romano! La naturale ingordigia porta l'uomo a cercare di accumulare, per conto proprio, tutto ciò che gli riesce, senza badare se ciò davvero gli serva e che conseguenze porti agli altri. E quindi non si accorge di avere del tutto sbagliato strada se oltre al necessario o a qualche prudenziale riserva egli per questa via cerca il potere, il piacere, l'orgoglio. Evidentemente non sa cosa cerca e come può finirgli. Un concreto e utile scopo della vita propria e altrui consiste in altro. Quelle circa 12 famiglie romane che si erano impossessate di tutto il mondo nelle loro zone allora conosciute, non si accorsero che così avevano preparato la loro rovina. Uguale ingordigia aveva Alessandro Magno quando, dopo aver conquistato l'Impero Persiano, gli dissero che c'era anche l'India. Preparò perciò l'enorme battaglia contro il Re Poro e i suoi 800 elefanti, e la vinse. Ma i suoi soldati furono più saggi di lui e gli dissero: Cosa vuoi concludere con tutta questa tragica corsa? Ed il Padre Eterno provvide a toglierlo di mezzo, nel fiore della sua età.

Ma anche i filosofi tra i Greci ragionavano come quei soldati. Pirro diceva, al suo consigliere filosofo, che voleva conquistare l'Italia. E quello gli domandava: -E poi?- Poi conquisto la Spagna. -E poi?- Poi passo in Africa e vado a conquistare l'Egitto. -E poi?- E poi mi corico e dormo! -E cosa ti impedisce, rispose quello, di metterti a dormire ora stesso?- Alcuni proverbi popolari si esprimono nello stesso senso; ad esempio "u picca m'abbasta e l'assai m'assuperchia"(il poco mi basta e il molto mi avanza).

Il latifondo portò alla rovina l'Impero Romano. Nel secondo o terzo secolo di esso fino alla sua fine in occidente, l'ingordigia dei potenti era arrivata a tal punto che quelle dodici famiglie circa, più in vista, possedevano dei terreni talvolta più vasti di qualche moderno Stato. Esse li possedevano nominalmente, e certo sempre per interposte persone, perché quelle famiglie non potevano avere neppure il tempo di visitare quei loro smisurati possedimenti. Nemmeno l'Imperatore Adriano riuscì a visitare il suo impero pur mettendosi a viaggiare per tutta la sua vita. E coi regni romano-barbarici e col feudalesimo, la situazione in occidente peggiorò ancora, per mancanza di strade e di organizzazione. Perfino i latifondisti siciliani di un paio di secoli fa erano assenteisti riguardo ai loro non eccessivamente vasti feudi, e non andavano a visitarli perché non volevano o non sapevano o non potevano, e il volere o il sapere o il potere avevano precisi e multiformi motivi. E i poveri contadini o gli schiavi, o equiparati, di quei tempi come i loro predecessori e successori di tutti i secoli, erano costretti a rubarsi quello che non potevano avere legittimamente e che loro sarebbe toccato secondo giustizia, con conseguenze sociali enormemente gravi, perché invece di formarsi una società di persone oneste, si formava una società di ladri, di furbi, di violenti, di ignoranti ecc. Meno male che c'era qualche altra componente sociale, come per molti secoli quella degli eremiti, che cercavano di porre qualche rimedio alla situazione almeno limitatamente come potevano. Era perfino frase corrente: "contadino uguale ladro". E poi in caso di guerra l'enorme massa di contadini e di schiavi, che interesse potevano avere a difendere delle terre che non erano loro? Perfino Fedro sapeva questa storia. Diceva l'asino: -Se cambia padrone che me ne interessa? Io devo portare sempre il basto-. E nemmeno potevano avere interesse a lavorare o prendere iniziative se il padrone portava via per sé il frutto di tutto il loro lavoro, e quello che bisognava loro erano costretti a rubarselo. Quindi una società diventata di ladri, di sfaccendati, di disinteressati, che tipo di stato poteva formare o che significato o valore poteva avere per i loro padroni? Perché veramente padroni dei contadini erano, come in fondo anche di quasi tutti gli altri abitanti. Perfino i parroci, nel tardo medioevo, dovevano stare buoni per accattivarsi la benevolenza del feudatario, e se provavano a reagire erano prontamente distrutti. I contadini più o meno sempre erano come schiavi legati alla terra, formavano il valore di essa ed erano comprati o venduti con essa ed anche gli altri abitanti erano in fondo legati allo stesso tipo di società, e raramente capitava qualcuno che avesse voglia o possibilità o capacità di reagire. Nella società

feudale siciliana come anche altrove in occidente, per secoli c'è stata una acquiescenza praticamente assoluta. Quando poi arrivavano le invasioni barbariche o altri corrispondenti tipi di governi, finiva tutto: proprietà, strutture sociali e politiche, e la stessa vita delle persone che spesso morivano di fame o di spada e qualche volta anche di peste come curiosamente è anche minacciato nella Bibbia. In quel tipo di società certo la vita delle persone, nella più diffusa convinzione, non aveva molto valore, non più di quanto ne abbia avuto nei tempi recenti quando alcuni tipi di governi tra guerre e stragi distruggevano le popolazioni e fu motivo di condanna all'impiccagione la frase di qualcuno che disse : "la vita degli uomini dell'est non vale niente". E i morti di pochi anni di guerra o di governi di allora, furono circa cinque volte più numerosi di quanti negli ultimi secoli dell'Impero Romano erano tutti i suoi abitanti.

Non c'è meraviglia che allora come ora grandi masse di persone cercassero affannosamente dove rifugiarsi anche a rischio di essere uccise, o di ricevere fucilate o di annegare, talvolta soltanto per trovare qualche pezzo di pane, o fossero pronte ad accogliere qualsiasi discorso o richiesta o buona novella di chiunque l'avesse proposto. C'è motivo più che sufficiente affinché si mettesse un velo nero sulla testa e sulla faccia, chiunque non vedeva queste cose o chi a suo tempo non le ha viste o non ha reagito. E questo problema rimane sempre aperto finché non si risolve. Esso non riguarda solo i grandi capi degli Stati o i grandi capitalisti o i magnati dell'industria, ma riguarda tutti coloro di cui parla S. Basilio, che hanno nel loro armadio abiti o scarpe che a loro non servono o pane che sopravanza, o soldi nascosti sotto il cuscino su cui dormono e tutti coloro che non capiscono o non vogliono capire cosa sia giustizia o ingiustizia a cominciare da chi scrive o da chi legge.

In questo campo i più intelligenti sono stati gli eremiti di quella zona delle colonie albanesi di Sicilia e di altre parti, di antica origine bizantina, che per molti secoli hanno provato a sfamare tutti quelli che erano resi affamati da altri uomini e dalla loro società e di simili eremiti fino a poco tempo fa ne è esistito ancora qualcuno, anche se, dopo essere vissuti per più di mille e cinquecento anni, ultimamente sono tramontati. Ad essi appartenne anche la contessa Sinibaldi, damigella della regina Margherita, moglie di Ruggero II il normanno, poi Santa Rosalia, dopo molti anni di eremitaggio in molti luoghi, in ultimo rifugiata in una grotta del Monte Pellegrino, vicino Palermo. Essa con ferma speranza, in una sua effigie, guarda assorta il fiore simbolicamente cresciuto nella notte dei delitti e delle ingordigie umane, che comincia a sbocciare tra la notte e l'alba.

La riforma agraria

Mentre l'occidente continuò a vivere per secoli, in quelle penose condizioni latifondistiche del tardo impero e poi del periodo feudale, in oriente ci fu un tale che capì che la situazione così non poteva andare. Si chiamava Eraclio (610 – 641) e fu il grande imperatore bizantino di questo nome. Egli (come un recente, in proporzione, uomo politico greco-albanese che governò per una decina di anni l'Italia, certo seguendo il suo esempio), si rese conto che prima di riorganizzare l'Impero Bizantino bisognava rifare i suoi abitanti. Eraclio così diede un avvio che allora permise di realizzare quella riforma agraria e amministrativa snodatasi poi nel corso di secoli, e tuttora, in qualche parte sopravvivate. Forse fu l'unica riforma agraria ben riuscita nella storia dell'umanità. Non altrettanto successe in questi tempi recenti in campo di riforma agraria o di altre equivalenti e quindi il problema è ancora aperto. Allora si diceva: Fatta l'Italia, bisogna fare gli Italiani. Ma le situazioni erano molto differenti da quelle del tempo di Eraclio. Però credo che non sia impossibile cercare di fare un confronto. Cosa fece Eraclio? Dopo il tentativo dei Gracchi di alcuni secoli prima, egli propose e realizzò una riforma agraria, cosa che né ai Gracchi nel loro tempo, né alla fine del XIX secolo riuscì di fare al Crispi in Italia.

Quel proverbio popolare o norma canonica che sia, che ogni casa che fa fumo deve avere il suo pezzo di terra, intende dire che ogni famiglia deve avere autonomamente i suoi mezzi di sostentamento. Nel

tempo passato la terra era il principale punto di riferimento economico di tutti, che ci vivevano sopra, anche se privi dei titoli ufficiali di proprietà di essa. Oggi i mezzi di sostentamento delle persone sono diventati quanto mai vari. Ma il significato di quella norma canonica, tradotta popolarmente con la seguente espressione: “a ognunu u so croccu pi appizzari a sacchina” (a ognuno il suo gancio per appendere la sacca), è sempre lo stesso. Ognuno per il sostentamento della sua vita e quindi anche della sua famiglia, deve avere il necessario, ed in questo non deve dipendere da altri a meno che per sua colpa o difetto non sia incapace di essere autonomo. In tal caso ci sono altri rimedi. Questo è l'essenziale. Ma quel che ne consegue è in qualche modo quasi più significativo. Per riuscire ad assicurare a se stesso il suo sostentamento in modo autonomo o in compartecipazione con altri, ognuno deve imparare a svolgere il suo lavoro, e volerlo fare, perché altrimenti è colpa o incapacità sua se non riesce a trovarsi il suo pane quotidiano. E questo è un capitolo molto accentuato dal buon senso, dalla legislazione degli Stati e perfino dai proverbi, perché eventualmente, se qualcuno non ci riesce, il fatto comporta qualche deformità fisica o morale, o difetti di grave impatto sociale, come la pigrizia, la disonestà, la corruzione ecc. Caso mai il difetto anziché essere dei singoli fosse della pubblica organizzazione, gli eventuali inconvenienti cadrebbero prima o dopo su di essa. Quindi per colpa pubblica o privata gli inconvenienti cadrebbero comunque su tutti, come è successo recentemente, oltre che nell'antichità, in paesi che addirittura dicevano a parole di volersi occupare dei più poveri e dei più deboli. Ma anche ammessa la buona volontà, quello che ci si propone di fare bisogna anche saperlo fare e fondarsi su giusti principi. Quando si realizzano queste condizioni soggettive ed oggettive di volere e sapere e poter lavorare ed avere anche i mezzi e le condizioni di vita necessari, allora il lavoro rende e produce dei redditi che vanno a vantaggio di tutti. “E quando il pane c'è, il cuore comanda”. In caso contrario succede quel che diceva una frase corrente un paio di decenni fa: “Tu fai finta di pagarmi e io faccio finta di lavorare”, o l'altro fenomeno pure segnalato, della balena che sarebbe diventata sardina. Questi fenomeni che credo che si ripetano ogni tanto nella storia dell'umanità, certamente c'erano anche al tempo di Eraclio. Ma allora ci fu la coincidenza di alcune condizioni favorevoli alla soluzione. In primo luogo Eraclio era una persona onesta e abile, circondata dalla gloria delle sue grandi vittorie contro i Persiani. Gli stessi latifondisti si erano accorti che le loro terre non erano più tanto sicure, date le frequenti invasioni barbariche che depredavano tutto, e del resto quelle stesse terre, amministrate come era diventato uso in quei tempi, non davano facilmente grandi rendimenti e non era facile vedere in quelle circostanze come migliorare la situazione. Si aggiunga pure che il cristianesimo adottato dall'impero aveva spostato il centro di attenzione dalla vita materiale a quella ultraterrena, “considerata più reale della presente”. Successe quindi un fenomeno molto importante che non poté succedere al tempo del Crispi come non avviene anche in altri tempi, perché le circostanze sembravano differenti, ma in realtà non lo erano se non in parte. Al suo tempo c'erano nuove minacce come quelle barbariche a causa delle rivoluzioni che c'erano state e che minacciavano di ricomparire, e c'erano pure persone che avevano portato avanti i loro ideali politici a loro spese personali e pure godevano di prestigio per imprese realizzate, quali la partecipazione all'unificazione dell'Italia e la liberazione da governi che non risultavano graditi. Mancava invece la disponibilità dei latifondisti ad accettare una riforma agraria e c'era l'organizzazione socio-politica che li difendeva. I loro obiettivi sostanzialmente non puntavano sui valori morali, ma su quelli materiali, come del resto è diffusa concezione in occidente. Per questo i vari problemi non si risolvono mai e tutti corrono dietro al carro del fieno come nella celebre pittura che lo presenta. Al tempo di Eraclio i latifondisti, oltre alla nuova concezione religiosa, furono anche aiutati dalle minacciose circostanze storiche delle invasioni di Avari e Persiani e dalla constatazione che il rendimento dei loro beni in quelle circostanze non era tanto eccellente e poteva diventare peggiore. L'essenziale di questa concezione pluriforme continuava ad essere simile e incredibilmente ancora presente nell'ambiente dal quale proveniva il Crispi, che era quello di quel comune greco-

albanese di Sicilia dal quale partiamo per qualche spunto che permette riferimenti a più ampie e antiche situazioni. Esso proveniva dall'Albania del tempo di Skanderbeg e lì la concezione sociale di cui parliamo nei suoi fondamenti si era diffusa e radicata fin dal tempo di Eraclio, anche come era avvenuto in tante altre parti del suo vasto impero di allora e di tanti altri secoli seguenti. E ciò costituì la differenza tra l'Impero Bizantino ed il mondo occidentale barbarico e feudale fino a quando questo non cominciò a migliorare per necessità di cose legate ai nuovi sviluppi della popolazione cittadina dopo il secolo XI e quello bizantino invece non cominciò a decadere, a causa dell'insorgere di un nuovo latifondo che non si riuscì più a controllare. Chissà che al tempo delle Crociate non ci sia stato pure un nefasto influsso dell'occidente feudale su quel mondo orientale, come questo positivamente influi sull'occidente con la sua più libera concezione. Ormai erano passati quattro secoli dall'inizio della riforma di Eraclio, i più brillanti della vita di quell'impero orientale, e si era realizzata una esemplare fase della storia umana. Nessuna meraviglia quindi che quell'illustre periodo storico sia molto studiato presso tutti i popoli eredi dell'antico Impero Bizantino, tra i quali anche i Greco-Albanesi d'Italia che provarono, senza espresso riferimento, a reimpiantarli in questa loro nuova patria di adozione con interventi sia divulgativi giornalistici che culturali, scientifici e politici. I loro interventi come risultano dagli Atti Parlamentari del periodo e come possono leggersi nelle relative pagine del loro giornale, La Riforma, sembrano quasi avere lo spirito di un'attività missionaria. E questo tentativo, pur avendo fatto un po' di strada, non è ancora finito e questo stesso scritto che stiamo stendendo cerca ancora di presentare questa stessa concezione e le sue conseguenze. Cosa fece dunque Eraclio di così importante, e come riuscì nel suo intento? Apparentemente fece una cosa semplicissima. Disse a tutti i latifondisti dell'Impero Bizantino dei suoi tempi, e per estensione ai latifondisti di tutti i tempi, e di tutte le specie nel variare dei moderni mezzi di sostentamento, industrie, cosa pubblica, servizi ecc. che i loro possedimenti così estesi non erano sicuri, che a loro servivano poco, mentre privavano molti di condizioni indispensabili per lo sviluppo della loro personalità e del loro impegno per la salvezza della vita di tutti e dello stesso impero. Ricordò pure che c'è una componente spirituale nella vita dell'uomo per la quale, come diceva San Basilio, è un dovere di giustizia, col superfluo di ognuno provvedere ai bisogni di chi manca del necessario in vari campi. Ma grande non era soltanto Eraclio. La stessa Chiesa bizantina, davanti alle minacciose necessità del momento, mise a disposizione i suoi tesori per aiutare l'Impero e combattere le invasioni degli Avari e dei Persiani e per favorire la riforma di Eraclio. Grandi erano anche tutti quelli che lo ascoltavano, e direi, per i nostri tempi cosa incredibile, accettarono pure le cose che egli diceva. Egli infatti propose di distribuire alle famiglie dell'intera popolazione tutti i latifondi che si trovavano dentro i confini dell'impero come i primi cristiani distribuirono i loro averi ai poveri del loro tempo. Quelle famiglie beneficiarie dovevano dare in cambio solo un piccolo pagamento di tributi e del servizio militare per la difesa della patria, di se stessi e delle loro famiglie in caso di bisogno. Così ogni famiglia sarebbe stata padrona del suo pezzo di terreno, collegandosi con altre famiglie congiunte da rapporti di parentela per formare delle piccole comunità omogenee distribuite su tutto il territorio dell'impero. Ci sono pure degli indizi che mostrano che la coltivazione di quelle terre almeno talvolta avveniva in qualche forma cooperativistica, come gli atti notarili del periodo mostrano che pure facevano i Greco-Albanesi di Palazzo Adriano almeno all'inizio del loro arrivo in Sicilia. Non può mai dirsi quanta fu la fortuna di questa iniziativa e della prontezza di quei magnati di quel tempo ad accoglierla. Si può fare qualsiasi indagine psicologica su quelle persone e su quello che allora fecero. Quello che finora aveva fatto qualcuno o qualche famiglia benestante, o molte di esse, come Sant'Antonio Abate o San Basilio o la Santa discendente degli Scipioni, che distribuì ai poveri tutto quello che i suoi antenati avevano accumulato per secoli, ora lo fecero concordemente tutti i nobili e ricchi bizantini di quel periodo. Cominciarono così a svilupparsi i temi, grandi entità territoriali organizzate in quel modo con tante piccole estensioni di poche centinaia di ettari,

distribuite a piccoli gruppi di famiglie in ragione di quanto ognuna poteva coltivare. Nacque così la figura dello stratiota bizantino, pastore e contadino e all'occorrenza soldato come erano i soldati di Skanderbeg e i loro discendenti fino ai nostri tempi, liberi ed indipendenti, che difendevano la patria e le loro famiglie e pagavano un piccolo contributo per il mantenimento dello Stato. Questo sistema fece la grandezza dell'Impero Bizantino e si diffuse e si consolidò anche in altri Stati come quelli conquistati dagli Arabi che in parte in quelle terre lo trovarono. Esso giunse anche in Sicilia e nell'Italia meridionale, nelle Repubbliche marinare ed in alcuni dei comuni medievali, apportando dovunque grande benessere, e fu anche l'antenato dei numerosi casali che hanno punteggiato tante regioni e province d'Italia ed hanno lasciato finora tanti nomi in Sicilia ed altrove. Quanta differenza dalle idee e dai metodi adottati dalla Rivoluzione Francese e diffusi per tutta Europa, per ottenere dei risultati simili, riguardo alla distribuzione dei beni materiali, che però non furono mai all'altezza di quelli ottenuti e avviati da Eraclio. Gli enciclopedisti e gli illuministi francesi iniziatori e patriarchi della moderna civiltà si proclamarono civili ed evoluti, contro l'oscurantismo medievale, a forza di ghigliottine e cannonate più o meno come fecero anche i loro successori in Russia che ugualmente aspiravano alla riforma della società. E tutto l'occidente ha osannato tali eventi, e così anche ha preteso di insegnare al mondo intero.

La cosa meravigliosa, oltre alla riforma agraria di Eraclio, fu il formarsi della personalità di quella popolazione bizantina sia delle donne che degli uomini. Essi sulla base dell'antica civiltà e cultura greca, latina e cristiana, ora diremmo che erano anche liberi, autonomi, laboriosi, intraprendenti, organizzati in grandi famiglie patriarcali con ricchi e amorevoli rapporti interpersonali. La loro cultura divenne diffusa e approfondita a livello popolare, con l'aiuto delle idee, dell'iconografia e coll'ingegnoso sistema dei numerosi simboli che venivano usati per fissarla in mente come in qualche modo andiamo vedendo con la pittura che è solo uno tra i tanti simboli del genere. Questa fu la popolazione che fece grande l'impero e produsse grandi figure d'imperatori, Santi Padri, studiosi, asceti e anacoreti, padri e madri di famiglia e giovani esemplari ecc. Anche in Sicilia la quasi totalità dei Santi locali, che sono di origine bizantina, risalgono a questo periodo ed ai secoli seguenti. Anche un buon numero di Papi di Roma provengono dalle comunità bizantine residenti in quel tempo in Italia. Perfino Dante era impressionato dalla fama che avevano quei Greci sia antichi che a lui contemporanei. Tanta era la differenza che si sapeva esserci tra oriente e occidente in Europa. Certo il grande gesto della Chiesa e dei latifondisti bizantini di cedere i loro possedimenti fu fortemente influenzato dalle particolari circostanze del periodo, ed anche l'ispirazione religiosa ebbe la sua parte, ma non si può sottovalutare l'influsso del tipo di civiltà che si era formato. Eppure molti Europei del secolo XVIII e tempi seguenti ebbero tanto da ridire contro quei bizantini. Certo non avevano molto in comune.

La religiosità collettiva e gli entusiasmi politici

In quel tempo si poteva assistere a straordinarie manifestazioni di fede, talvolta anche collettive o quasi. Ci furono ben dieci grandi persecuzioni romane nei primi tre secoli del cristianesimo, eppure questo resistette. Molte persone avrebbero avuto salva la vita se avessero voluto rinunciare alla loro fede, ma preferivano questa.

Quando poi cessarono le persecuzioni, quasi come continuazione dello spirito con cui esse venivano affrontate, si sviluppò grandemente in tutto il mondo cristiano il monachesimo, sia maschile che femminile, sia cittadino che anacoretico. Questo si è continuato in Sicilia, addirittura fino a pochi decenni fa, e forse in qualche caso ancora continua. Nel VI secolo presso gli Armeni furono così numerosi gli uomini e le donne che si votarono al monachesimo, che misero in pericolo di scomparsa il loro stesso popolo, tanto che dovette essere vietato, entro ragionevoli limiti, di farsi monaci o suore, per poter garantirne la continuazione. Certo, fatti di altri tempi! Ma come si potè arrivare a forme di

religiosità quasi collettiva di quel livello? Dipende tutto dalle convinzioni e dai tipi di civiltà che si formano e si alternano lungo i secoli. Nei nostri tempi recenti non si è assistito a nuove forme di atteggiamenti, comportamenti e mentalità, o collettive o più o meno, in campi ben differenti? Cattolici e protestanti fecero grandi guerre nel XVI secolo e c'è il dubbio più che fondato che le guerre tra cristiani non siano proprio espressione di religiosità. Il martirio dovrebbe consistere nel dare la propria vita per qualche ideale, non nel cercare di distruggere quella degli altri, assieme alla propria. Il popolo francese aderì con entusiasmo alla sua grande rivoluzione, al ghigliottinamento di tanti e alle sue vittoriose guerre per tutta Europa al seguito di Napoleone che intendeva "salassare i popoli" ancora più di quanto aveva fatto, come sognava, se gli fosse riuscito, quando era prigioniero a S. Elena. E quali furono gli entusiasmi oceanici di nazisti e fascisti e comunisti in Unione Sovietica e altrove, fino a quando con uguale entusiasmo quei movimenti non tramontarono come spine al fuoco? Quindi l'uomo è capace di simili entusiasmi e non è sicuro che sempre li valuti adeguatamente. La differenza tra essi consiste solo nei motivi che li ispirano. E tutto il problema sta nel vedere se gli entusiasmi debbono avere qualche adeguata causa che li guidi o se siano solo un fatto romantico irrazionale. Certo influiscono i motivi che i popoli scelgono di seguire. Più in fondo ancora ci si può chiedere se l'uomo ritiene di avere la capacità intellettuale e pratica di fare la sua scelta e di fare quella giusta, se ritiene che esista. Insomma l'uomo è completamente simile alle scimmie che sarebbero sue antenate o no? Ed i suoi riflessi sono tutti condizionati e quindi bisogna estendere pure all'uomo la teoria di Pavlov? Sui grandi entusiasmi c'è pure chi preferisce scherzare. Uno dei capolavori in questo campo rimane sempre il Don Chisciotte di Cervantes a proposito della cavalleria o della sua decadenza.